PRESENTAZIONE

L'universo pittorico di Mauro Borgotti inizia tra le barche ormeggiate alle darsene, sulle acque del Verbano. E termina all'orizzonte delle valli dell'Ossola, sulle cime biancheggianti prossime al cielo.

Un universo domestico, racchiuso nei luoghi dove Borgotti vive e dipinge. Un territorio impercettibile sulle carte del mondo: l'alto Verbano e l'Ossola. Due luoghi contigui, stretti tra loro da una storia e da un paesaggio comuni: due terre che nessun confine divide. Anche i quadri di Borgotti che, dalle alture del monte Faiè o dall'alpe Ompio, ritraggono i luoghi dove finisce il Verbano e inizia l'Ossola, devono rassegnarsi. Alle falde del Montorfano, nella piana del delta della Toce, al confluire di acque e di vie, tra la valle e il lago, non ci sono confini precisi. Tutto si mescola in un paesaggio indefinito. Qui il Verbano e l'Ossola uniscono i loro destini, così come la storia ha unito le loro origini e stretto tra loro innumerevoli vicende che hanno segnato il corso del tempo e la presenza dell'uomo.

Nelle antiche epoche geologiche, dopo il gigantesco sconquasso dell'orogenesi alpina, i fianchi delle montagne stringevano i ghiacciai ossolani spingendoli a valle, fino alle acque del lago, circondato di foreste. Ancora in epoca storica, dopo l'avvento dell'uomo, il Verbano si insinuava profondamente nell'Ossola, occupandone tutto il fondovalle. Gli Ossolani di un tempo tramandavano un'antica leggenda secondo la quale le acque del Verbano, profonde centinaia di metri, arrivavano alla quota degli alpeggi, sulle alte terrazze affacciate alla valle. Qui, gli anelli di ferro superstiti, infissi alle pietre di vecchie baite, sarebbero serviti a legare le barche in riva al lago, secondo la credulità popolare.

Ritirandosi, il lago lasciò dietro di sé una grande palude, lanche e acquitrini, che per secoli hanno testimoniato (e ancora testimoniano in molti toponimi) la straordinaria lotta del fiume e dei suoi secolari detriti: quasi un muraglione eretto a respingere le acque del Verbano. Una confusione di terre e di acque, già pittorescamente descritta nel Seicento da Carlo Bascapé, vescovo e storico della regione: "Sembra che vi fosse fin dai tempi antichi come un continuo scontro fra la Toce e il Verba-

no. Il Verbano tratto tratto insorgendo colle tumefatte spumanti sue onde supera e fa rifluire come suo suddito la Toce che, quasi rigonfiata talvolta dalla copia delle acque, con orribile fragore precipitando trascina terra e sassi e alberi e frammenti dei monti stessi; e quasi stringendo la mano al lago vi si confonde; di quanto si ritrae il Verbano altrettanto il fiume si rafforza di alveo, di possenza e di vita".

In questi selvaggi paesaggi del "lago-palude" e in quelli sconfinati delle foreste che rivestivano le sponde del lago e l'imbocco delle valli, comparve, alcune migliaia di anni fa, l'uomo. I primitivi abitatori dell'alto Verbano furono gli stessi dell'Ossola: un popolo di uomini avventuratisi in questi recessi misteriosi per vivervi stabilmente. Stirpi antichissime, che le calamità avevano spinto a rifugiarsi lontano dalle grandi vie, in luoghi isolati. Un miscuglio di etnìe che i secoli stratificarono, tra i cicli delle glaciazioni e le infinite temperie della natura e della storia. Genti "pre-liguri" e "pre-celtiche" che gli esperti riconducono all'area culturale di Golasecca. Dal basso Verbano risalirono il lago, si attestarono presso le rive e sulle pendici dei monti circostanti, vivendo di pesca e di caccia ma anche di agricoltura e di pastorizia nomade. Uomini e donne che avevano imparato a seminare l'orzo e dissodare i declivi strappandoli alle selve, che conoscevano la zappa e l'aratro, sapevano allevare i bovini, le pecore e le capre. Parlavano la stessa lingua i Verbanesi e gli Ossolani antichi.

Nel medioevo, con l'apertura delle vie transalpine, l'Ossola e il Verbano si saldarono in un comune destino di traffici mercantili, per vie d'acqua e di terra. Dal lago i barconi risalivano il corso della Toce fino alla scomparsa Vergonte, poi al fiorente mercato di Domo. Di qui partivano le strade mulattiere che portavano a nord delle Alpi vino e granaglie. Dall'Ossola scendeva al Verbano il legname dei boschi con le piene del fiume; il carbone per le fucine; il marmo per il Duomo di Milano sui barconi della "Fabbrica".

Strettamente connesse, tra Ossola e Verbano, molte vicende politiche attraverso il corso dei secoli. Le signorie feudali, i conti di Pombia e di Castello. Le lotte per l'autonomia, nell'età dei comuni. Le dominazioni e le guerre: contro i Confederati Svizzeri o i Vallesani protesi a controllare le nuove arterie commerciali, come il Sempione, o a conquistare i granai di Lombardia, cercando di sfuggire alla sorte che li aveva costretti a vivere sulle montagne, di "cacio e latte". L'infeudazione alla casa Borromeo, durata più di tre secoli, ed estesa dal lago al monte Rosa, dall'alto Cusio alla val Vigezzo. Il passaggio degli eserciti, la tratta del sale, i contagi di peste, i mercati, le ricorrenti carestie...

In età moderna, nuove temperie della storia uniscono tra loro i destini di queste terre. Il passaggio dalla Lombardia austriaca al Piemonte sabaudo, a metà Settecento. I primi moti "giacobini" della nascente Italia, al seguito dei "novatori" lombardi sbarcati a Pallanza nella primavera 1798 e saliti a liberare l'Ossola. E via via fino all'età contemporanea, fino alla Resistenza che ha visto i suoi episodi più epici proprio in quella "Valgrande martire", straordinaria, irripetibile isola di *wilderness* insieme ossolana e verbanese, ancora una volta, anche qui, senza che se ne possano individuare i rispettivi confini.

Una storia comune per un popolo comune, un'anima comune, un comune dialetto. Un comune sentire, e vivere e operare, di cui Mauro Borgotti ha interpretato con magistrale pennello i segni più significativi. I monumenti della storia, dell'arte, della fede: Madonna di Campagna, il campanile di San Vittore ma anche quello più familiare e a lui caro di Caprezzo, il Sacro Monte Calvario a Domo, quel gioiello che è la chiesa di Baceno, lo sperduto ospizio trecentesco di San Bernardo a Premia... Accanto, i monumenti della natura, le possenti montagne, il lago in tutte le sue luci e i suoi tormenti, la Toce dalla cascata al delta. Fiori e prati; delicati scorci di cielo e di neve e di acqua; i torrenti dove persino i sassi sembrano cantare; gli alberi su cui si avverte la carezza del vento.

Ma nell'universo pittorico di Mauro Borgotti, più di ogni altra cosa si coglie la presenza viva, la voce, il rumore dei passi, il respiro quasi, dell'uomo. L'uomo che lavora la terra, falcia e ammucchia il fieno; la donna che lava alla "rungia" di Anzola: un quadro dove tutto – i viottoli e le pergole, persino quel lon-

tano piccolo scorcio di cielo seghettato dal profilo gotico dei Corni di Nibbio – mi riporta ai paesaggi della mia infanzia. Un mondo che sembrava perduto in un lacerante abbandono, destinato a sopravvivere solo nel nostro ricordo o nelle poesie di Remigio Biancossi, il prete della montagna ossolana, il poeta che del passato di fatica, di miseria, di speranza della gente

Un messaggio che pareva smarrito, quello di don Biancossi:

delle nostre valli, "là dove non vissero i sazi", è stato il più alto

"Oh! tornate alla gioia,
voi grandi esclusi.
All'ombra dei dirupi, uomini d'argilla,
quasi per un arcano, sarete saldi,
pellegrini su strade ripide,
ma pure,
senza sputi nella vostra saliva
e senza pugnale nei vostri fianchi."

interprete.

Ma smarrito non è, se oggi possiamo ammirare questa preziosa mirabile raccolta di opere di Mauro Borgotti, i colori e la poesia del suo virtuoso pennello, atmosfere e luci che la parola, nessuna parola, è capace di esprimere.

Enrico Rizzi